



Anteprima Dopo un lungo, segretissimo lavoro esce «Eccomi» (Guanda), opera-mondo dello scrittore americano

Tutto crolla, Safran Foer no

di **Marco Missiroli**

Ci siamo, dunque, Jonathan Safran Foer è tornato. E non c'è dubbio che in questi undici anni di scrittura segretissima abbia seguito un comandamento: sii spietato. Forse aveva ragione Isaac B. Singer quando disse che un libro grandioso deve rispondere a una domanda, meglio se crudele. Per il nuovo romanzo di Foer l'interrogativo è il più cruento: posso distruggere un matrimonio e insieme lo Stato di Israele? La risposta è *Eccomi*, l'opera-mondo che si insinua nelle fondamenta della società, e nei nostri amori.

Non bastava più la ricerca delle radici, tantomeno l'intimità di un singolo personaggio. Era il momento di smantellare le fondamenta ebraiche attraverso l'erosione di una famiglia perbene: Jacob e Julia Bloch, i loro tre bambini, la loro presunta felicità, la loro presunta fede. Foer attinge alla rivoluzione che aveva iniziato Philip Roth con Portnoy, ancor prima Saul Bellow, concludendone il disegno — svergognare le contraddizioni — e alzando il tiro nei punti cardinali: il sesso inconfessabile, un Dio e i suoi capricci, l'illusione della felicità. Qualcosa di più: la menzogna nei legami. Foer ha scritto un romanzo su due genitori che non si ritrovano, che forse non si sono mai trovati, e su come tentano di proteggere i loro bambini da questa deriva affettiva. La benzina sul fuoco è la religione. L'incendio siamo noi, i nostri istinti.

Molto comincia quando Jacob viene chiamato dal rabbino perché Sam, il maggiore dei suoi figli, alla vigilia del suo *Bar mitzvah* è accusato di aver «Eccomi» è la parola che Abramo sceglie quando si presenta a Dio per sacrificare suo figlio Isacco sul monte Moriah. La pronuncia ed è la promessa: io ci sono. Non domanda a Dio «Cosa vuoi? Vuoi davvero che lo

faccia?», non insinua dubbi o lamentele. E allo stesso modo risponde al figlio quando il piccolo, che ha capito tutto, lo chiama «padre mio». Abramo dà la stessa risposta al suo Dio e al suo bambino, riuscendo a essere presente ai due universi contrapposti. Il Signore che domanda la crudeltà e il bambino che domanda la pietà. E in questo bivio atroce, il bivio più atroce delle Sacre Scritture, qualcosa di umano resiste: l'essere presente a se stessi. L'essere fedeli a ciò che si è. Il romanzo di Foer insegue questa coerenza che fa saltare i finti equilibri: unioni sentimentali, fedeltà giurate, ruoli paterni da onorare e rituali indiscutibili. La convocazione da parte del rabbino è uno degli altari, cosa può fare l'Abramo-Jacob perché suo figlio Sam non sia immolato? E cosa può fare ogni giorno, quando torna a casa, e sente che il sentimento per Julia può essere sacrificato in cambio di una nuova vitalità? Foer logora i suoi personaggi finché diventano consapevoli che «la prossimità domestica era diventata distanza intima, la distanza intima era diventata vergogna, la vergogna era diventata rassegnazione, la rassegnazione era diventata paura, la paura era diventata risentimento, il risentimento era diventato autodifesa». Così i due sposi si consumano per conto loro, poi insieme, poi attraverso i figli. Alla fine si compie il verdetto, ed è pensato sia da Jacob che da Julia una sera che vanno a letto e si coricano alle due estremità del materasso: «Il matrimonio è il contrario del suicidio, ma è l'unico atto di volontà che abbia la stessa definitività».

Il libro esce contemporaneamente negli Stati Uniti e in Italia, in patria alcuni critici si sono già interrogati — neanche a dirlo — su quanto autobiografismo ci sia in queste pagine di perdita sentimentale. Mai dimenticare, invece, quanta acquisizione sessuale custodisce quest'opera che non lesina complotti carnali, masturba-

zioni cocciute, amplessi mai finiti a se stessi, spesso scaturiti dal dilemma di Abramo sul monte Moriah. Il sesso descritto da Foer è la fuga necessaria, e formidabile, che gli uomini hanno in questo tempo di Bibbia dimenticata. Scopriamo per riprodurci, scopiamo per abitudine, scopiamo per godere. Jonathan Safran Foer, come Roth, sussurra qualcosa di meglio: scopiamo per essere. È una ribellione contro il rabbino, o forse no: in qualche modo l'assalto al piacere è un rituale per la libertà. Io mi celebro nonostante le colpe e nonostante le colpe io provo a essere liberato. Non libero, ma liberato. È il modo per dire: eccoci.

Da qui nasce una delle scene di questo romanzo senza scrupoli: Julia si ritira nel bagno di casa dopo un accenno di litigio con Jacob. La sua è una famiglia con un ecosistema di facciata, non ci sono urla, non ci sono scenate, le crepe si sentono e vanno assorbite da scappatoie minori. Julia si chiude a chiave e si spoglia, osserva allo specchio il suo corpo ancora giovane ma segnato dalle gravidanze, poi pensa al marito, quando la desiderava ancora. Pensa alla carne erotica divenuta carne materna. E sprofonda. Così Foer sacrifica Isacco sull'altare, mettendo il genitore davanti alla frustrazione ritorta sui figli. A cosa ho rinunciato per te, bambino mio? È l'interrogativo che porta il romanzo da una storia familiare a una storia d'amore a una storia di figli. E saranno i figli, soprattutto Sam, a notare ciò che «gli adulti o non sapevano o non potevano permettersi di vedere, e questo lo faceva solo incavolare ancora di più, perché essere meno stupido dei tuoi genitori è ripugnante».

In Sam Bloch resiste una costola della passata letteratura di Foer, quando in *Ogni cosa è illuminata* o in *Molto forte, incredibilmente vicino* dava all'infanzia il senso di possibilità. L'emorragia si arresta perché là fuori i più piccoli vegliano su tutti noi. Ma là fuori, adesso, al-

leggia anche la catastrofe: non esiste più un'Ucraina che restituisce l'identità, nemmeno una New York che lenisce gli orfani, ora si compie la disfatta di ogni punto di riferimento. È quello che accade a Jacob, a Julia, poco prima del *Bar mitzvah* di Sam, quando si svegliano e vengono a sapere che un terremoto ha devastato il Medio Oriente, facendo saltare i confini dello Stato d'Israele. È l'atto centrale che mette la famiglia Bloch e ogni ebreo a immaginarsi Abramo disperso. La solitudine di un matrimonio diventa la solitudine di un popolo.

Eccomi è questo inno di intimità perduta. Territoriale, affettiva, identitaria. Ma Foer ha scritto una storia maestosa di seicento pagine dove le persone sorprendono se stesse, riparandosi con l'undicesimo comandamento, quello degli uomini: vivi. La salvezza passa dallo sforzo di farcela, magari goffi e indignati, comunque dediti a cosa siamo. L'ironia è il midollo di questa parabola, l'ironia e la pietà per chi se lo merita. Fai ridere Dio, fallo commuovere. La scrittura di Foer ti stana qui, quando sali il monte con tuo figlio per mano, senza essere pronto al sacrificio. E lo gridi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'agenda

Gli incontri con l'autore in Italia

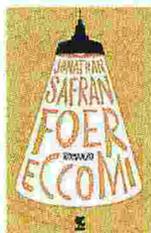
Gli incontri di Jonathan Safran Foer in Italia: il 31 agosto sarà a Torino al Circolo dei Lettori e alla sera a Ivrea in Sala Santa Marta; il 1° settembre a Milano al Teatro Parenti con Marco Missiroli; il 2 settembre al Festival della Mente di Sarzana con Ranieri Polese; e a Mantova il 3 settembre con Marcello Fois.

Scaffale

● Il libro d'esordio di Jonathan Safran Foer, *Ogni cosa è illuminata* (2002) nasce dalla tesi di laurea a Princeton dello scrittore, sulle origini della famiglia e narra il viaggio del giovane autore sulle tracce del nonno scampato ai nazisti nel villaggio polacco di Trochenbrod (poi diventato ucraino)

● Il secondo libro, *Molto forte, incredibilmente vicino* (2005), racconta la storia di un bambino che perde il padre nell'attentato dell'11 settembre 2001 alle Torri Gemelle. Suo anche il saggio *Se niente importa. Perché mangiamo gli animali?* (2009) sul cibo, la carne e gli allevamenti. Tutti i libri sono editi da Guanda

Romanzo



● Il romanzo *Eccomi* di Jonathan Safran Foer esce lunedì 29 agosto per Guanda (traduzione di Irene Abigail Piccinini, pp. 672, € 22)

● Jonathan Safran Foer (1977) è nato a Washington D.C. da una famiglia di origini ebraico-ucraine, ha frequentato Princeton ed è stato allievo di Joyce Carol Oates. Insegna Scrittura alla New York University



Jonathan Safran Foer (fotografia di Silke Reents / Visum / Luz)

L'evento



● Lo scrittore Giorgio Pressburger (in alto) è nato a Budapest nel 1937 e si è rifugiato in Italia dopo l'invasione sovietica dell'Ungheria nel 1956

● Il regista triestino Mauro Caputo (1974, sotto) ha tratto da un libro dello stesso Pressburger pubblicato da Einaudi nel 2004, *Sulla fede*, un film intitolato *Il profumo del tempo delle favole*: è la terza collaborazione cinematografica fra Pressburger e Caputo (nella foto grande, Daniele Tenze in una scena)

● Pressburger compare nella pellicola che verrà presentata alla Mostra del Cinema di Venezia il prossimo 6 settembre, come Evento speciale delle Giornate degli Autori

● De *Il profumo del tempo delle favole* «la Lettura», il supplemento domenicale del «Corriere», si è occupata il 7 agosto scorso